

# BURMESE DAYS OVVERO : LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE VALE SOLO A CASA DEGLI ALTRI

di **Lorenzo Borrè**

Nel secolo scorso Achille Campanile annotava che l'inglese e l'americano sono due lingue solo apparentemente simili: in realtà il significato di una frase pronunciata da un londinese è diverso da quello di una frase identica detta da un abitante di New York; “*I live here*”, detto da uno che vive nella capitale britannica significa “*io vivo a Londra*”, detto da un abitante della Grande Mela significa invece “*io vivo a New York*” ....

La battuta non è delle più brillanti, ma serve a far riflettere sulla differente estensione e sul diverso significato che -ai giorni nostri- una locuzione può assumere a seconda del contesto geopolitico in cui essa viene pronunciata.

Aung San Suu Kyi, leader del dissenso birmano, nel suo primo intervento pubblico dopo sette anni di detenzione domiciliare, ha affermato che “*la base della libertà democratica è la libertà di parola*”: la libertà di espressione in effetti è il fondamento di tutti i diritti politici e civili, senza di essa le altre libertà, quella di associazione, di voto, di insegnamento e apprendimento rimangono libertà vuote, in quanto se non si è liberi di esprimere le proprie idee si è menomati della possibilità di fare proselitismo, di modificare o comunque di incidere sulla coscienza popolare e sullo status quo.

Ed ecco l'effetto paradosso: queste parole, pronunciate a migliaia di chilometri di distanza, in un Paese con lingua, cultura, tradizioni e sistema politico diversi dal nostro, appaiono come la declamazione di principi inconfutabili.

Le stesse parole dette in Italia, o in molti paesi europei, fanno invece additare come “persona sospetta”, come probabile nemico dell'ordine costituito, chi le pronuncia.

La libertà di parola va dunque affermata e protetta se è conculcata o punita da ordinamenti estranei al nostro universo culturale, ma può (e secondo alcuni: deve) invece essere sanzionata e ristretta se mette a rischio convinzioni, valori e sicurezze su cui si fondano gli Stati democratici (democratici per autodefinizione).

Così recita infatti l'art. 10, 2° comma, della Convenzione Europea dei Diritti Umani: “*L'esercizio di queste libertà [libertà di opinione, di espressione, di ricevere o comunicare informazioni], comportando doveri e responsabilità, può essere sottoposto a determinate formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni previste dalla legge e costituenti misure necessarie in una società democratica, per la sicurezza nazionale, l'integrità territoriale o l'ordine pubblico, [...] o per garantire l'autorità [...] del potere*

*giudiziario”.*

La libertà di espressione, spogliata della sua pienezza di diritto, si riduce al rango di petizione programmatica: lungi dall'accogliere, integrarsi o confrontarsi con il pensiero eterodosso, il Leviatano occidentale ricaccia nella palude dell'irricevibile -di cui per di più esso stesso ha stabilito i confini- tutto ciò che non è conforme alla *sua* misura, ai *suoi* standard.

Cinquantacinque anni fa ne *La questione dell'essere* Heidegger rilevava che “la ragione e il suo rappresentare sono solo *un* modo di pensare, che non è affatto determinato da se stesso, bensì da ciò che ha indotto il pensiero a pensare nella modalità della ratio”.

Lo stesso discorso vale per il sistema che permea gli ordinamenti nazionali (o sovranazionali) occidentali, laddove un ordine di valori, dato come presupposto e sovraordinato, sviluppa una funzione egemonica che livella o esclude qualsiasi possibilità di pensare oltre il *già pensato* o di discostarsene, *per poi sfociare* nella stessa prassi degli Stati antidemocratici, ove si arresta e si sanziona, in nome del Bene Pubblico (che però ha portata e significato diversissimi, se non opposti, a seconda dell'Ordinamento che afferma di impersonarlo), chiunque esprima un pensiero deviante.

In Occidente come nel vicino, nel medio e nell'estremo Oriente, imprigionare un uomo non può significare difendere una dottrina: è imprigionare un uomo.

La lezione che ci insegna San Suu Kyi è semplice: non si dimostra la propria fede imprigionando un uomo, ma accettando di farsi imprigionare per essa.

E' una lezione che molti europei, privati della piena possibilità di pensare, hanno dimenticato per abbracciare scempi e nichilismo.

Ed è per questo che il Leviatano sembra oggi invincibile.

**Lorenzo Borré**

15 dicembre 2010